



Sabato 12 ottobre 2002 (mattino)

Sessione – **Parchi metropolitani e periurbani: il ruolo delle Aree protette nella riqualificazione dei territori urbani**

Sala Madrid del Centro Congressi Lingotto

Nemesio Ala - Presidente del Parco fluviale del Po Torinese

L'AREA METROPOLITANA TORINESE, IL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE REGIONALI ESISTENTI ED IL PROGETTO CORONA VERDE

Premessa

Questa Sessione tematica – dedicata ai Parchi ed alle Aree protette collocate all'interno di contesti urbani e metropolitani - concorre ad introdurre, all'interno delle riflessioni e delle politiche di tutela riguardanti i concetti di "rete" e di "sistema", un tema "diverso", un "nuovo" territorio: quello – strategico – delle grandi aree urbane.

Questa Sessione può essere letta come la progressiva consapevolezza che il futuro di una rete ecologica nazionale, la possibilità stessa di una sua completa articolazione sul territorio si fonda – a fianco delle grandi dorsali alpina ed appenninica, delle coste, delle isole minori, del bacino padano – sulla capacità di immaginare, proporre e realizzare efficaci politiche di tutela riguardanti le grandi aree urbanizzate, all'interno del cuore della produzione e delle infrastrutture.

L'area metropolitana torinese. Il Progetto Corona Verde

Nel contesto delle affermazioni precedenti, il Progetto Corona Verde riguarda essenzialmente la proposta di forme di tutela e di conservazione all'interno dell'area metropolitana torinese, attraverso la costruzione e la riqualificazione di connessioni e corridoi ecologici, di spazi verdi e di aree attrezzate. Il Progetto trae origine da una proposta formulata, nel novembre 1997, dagli Enti di gestione di alcune Aree protette regionali, istituite da tempo all'interno di quest'area: la creazione, la tutela e la valorizzazione di una corona verde e di una fascia di naturalità intorno alla città, di una rete di corridoi ecologici e percorsi, connessa con la riqualificazione del paesaggio e del patrimonio storico-artistico esistente. In un contesto ormai altamente alterato e modificato e "riempito", la proposta mirava a connettere tra di loro il vecchio disegno territoriale sviluppatosi attorno alle residenze sabaude e le esigenze e sensibilità di oggi: la dimensione ecologica, la tutela della biodiversità, la difesa del paesaggio.

La proposta era segno di una nuova sensibilità e di una nuova consapevolezza degli Enti di gestione: all'interno di aree densamente antropizzate - di aree forti sotto il profilo economico ed industriale – le finalità e gli obiettivi di tutela e conservazione (anche quelli delle stesse Aree protette) sono perseguibili solamente entro una visione ed una politica complessiva, propria di un'area assai più vasta.

Le politiche e gli interventi di gestione, tutela e conservazione hanno efficacia solamente se riescono, almeno in parte, a permeare e ricondurre le politiche generali a quelle stesse finalità. Una considerazione quasi ovvia, per certi versi banale. Ma aspirava ed aspira a porsi come una proposta culturale e politica, rivolta – in primo luogo - alla Regione, ad



altre Aree protette, alle istituzioni locali, all'opinione pubblica, agli "attori" sociali: il mondo agricolo, alcune professioni, l'Università, il Politecnico, la ricerca, le Associazioni ambientaliste.

Nel marzo 2000, la Regione Piemonte approva un "Documento programmatico" in cui sono definiti contenuti ed obiettivi del Progetto: un sistema di relazioni ecologiche, infrastrutturali, culturali, politico-amministrative e di servizi, consapevole della delicatezza e della fragilità dei contesti naturali e paesaggistici. Seguendo gli indirizzi contenuti in questo Documento, la Regione predispone uno "Studio di fattibilità" del Progetto. Strategica è l'importanza attribuita alla tutela di una complessa rete ecologica, ricostruendone le connessioni fisiche, laddove queste appaiono mancanti o estremamente deboli e vulnerabili.

Sotto il profilo culturale, la Corona Verde ripropone un tema persistente all'interno della cultura urbanistica e della pianificazione territoriale: il tema delle residenze sabaude, della triangolazione juvarriana, delle sue gerarchie territoriali. Le rotte di caccia, i luoghi del potere, della rappresentanza, del *loisir*, i boschi e gli spazi aperti sono – oggi - fasci di connessioni stradali e ferroviarie, aree industriali, condomini. L'area di Corona Verde è, oggi, la città diffusa.

L'area della Corona Verde è, inoltre, un'area ricca di numerose altre stratificate testimonianze storico-culturali, di tracce e di segni: centri e percorsi storici, testimonianze religiose, architettura rurale, beni documentari, archeologia idraulica, siepi e filari, frammenti – più o meno estesi ed integri – di paesaggio agrario. Non è solamente "Corona di delizie", né lo è mai stata. È storia della ricchezza e del potere, della povertà e del lavoro contadino, della trasformazione industriale e dell'espansione urbana.

Barriere e frammentazione, corridoi e connessioni ecologiche

In quest'area, la città e la sua cintura costituiscono una grossa barriera ecologica. Gli habitat di una certa naturalità sono relegati a strette fasce o ad aree "recluse", quali i boschi della Mandria e di Stupinigi, le aree collinari. Alcuni di questi ambiti rientrano all'interno del sistema regionale delle Aree protette – i Laghi di Avigliana, la collina di Superga, la fascia fluviale del Po, la Vauda, oltre alla Mandria ed al Parco della palazzina di caccia di Stupinigi, per circa 24.000 ettari complessivi di territorio protetto. Insieme ad alcuni biotopi ed a Siti di interesse comunitario rappresentano quello che potremmo definire gli ambiti di interesse naturalistico all'interno della Corona Verde.

Sono "isole" e pezzi di un mosaico, elementi vitali di una rete, non la rete. Altre aree di pregio e di qualità possono e debbono completarla: parte della collina torinese, il vasto sistema della collina morenica di Rivoli, le fasce fluviali dei numerosi affluenti che sfociano nel Po nell'area torinese, nella "Torino dai quattro fiumi". Secondo lo "Studio di fattibilità" che accompagna il Progetto Corona Verde, "il sistema d'acque che attraversa la conurbazione torinese risulta localizzato in un ambito di vitale interesse ecologico, perché attraversa in più parti il denso sistema antropico che occupa in maniera sistematica e diffusa la pianura frapponendosi tra i sistemi naturali individuati". I reticoli fluviali possono essere considerati come la maglia dei corridoi ecologici di connessione, in grado di ricostruire una rete che unisca e completi le Aree protette esistenti e che al tempo stesso colleghi tra di loro gli elementi a maggiore interesse storico-architettonico. Prosegue ancora lo Studio di fattibilità: "È evidente la fondamentale funzione che possono assumere i corridoi fluviali in queste precise condizioni ambientali e territoriali. Il



Progetto può porsi pertanto come obiettivo la realizzazione di un sistema continuo di aree naturali collegate da reti di percorsi diversi, con fasce di transizione tra Parchi cittadini dell'area centrale e l'ambiente progressivamente più naturaliforme dei Parchi estensivi collinari e periferici".

Vengono così a definirsi due direttrici portanti alla base delle connessioni ecologiche: l'una circolare – la Corona – che si muove attorno all'area metropolitana, quasi a contornarla; una seconda, altrettanto importante - a tratti fragile, a tratti vitale - che attraversa l'area urbana lungo i corridoi fluviali: Po, Chisola, Sangone, Dora Riparia, Stura di Lanzo, Ceronda, Casternone, Malone, Orco. Che ricomprende anche il reticolo idrografico minore, dai rii collinari alle *bealere* ed alle rogge. Che si propone il recupero delle fasce fluviali e delle aree golenali, della loro accessibilità e percorribilità. Un recupero che è insieme rinaturalizzazione e riappropriazione civile.

Le due direttrici permettono, inoltre, di individuare – morfologicamente, ecologicamente e storicamente – l'area complessivamente interessata al progetto: novanta Comuni circa, che finiscono per abbracciare, in modo quasi circolare, la città, ricalcando ed inglobando buona parte del Sistema delle residenze sabaude ed attestandosi su alcuni "monumenti": l'opera di presa del Canale Cavour, il Ponte del Diavolo di Lanzo Torinese, le falde del Pirchiriano (la Sacra di San Michele), l'opera di derivazione AEM di La Loggia. E' un'area riconoscibile, anche se non perimetrabile in dettaglio. Sono, in realtà, tante aree, ambienti ed habitat diversificati. Sono anche colori e sfumature diverse, accenti diversi nei dialetti, organizzazione storica diversa dei paesaggi: pianura, colline, vasti depositi morenici, stagni e piccoli laghi, corsi d'acqua, banchi di sabbia, boschi, prati, greti e fasce ripariali, zone umide, timbri, nicchie e climi, suoni spazio e luce.

Metodologicamente, ed un po' pedantemente, la concretezza dell'attuale stato dei luoghi e le loro funzioni, permettono di distinguere due grandi aree: un'area *periurbana*, coincidente con le aree esterne alla conurbazione torinese, caratterizzata da maggiore grado di naturalità ed inserita in un contesto maggiormente agricolo, ed un'area *metropolitana*, pienamente inserita nel contesto urbano, segnata dall'anello della tangenziale, dalla grande viabilità d'accesso (esistente ed in progetto) e dai numerosi quartieri periferici.

A fianco delle aree che possiedono o conservano una dimensione di naturalità, altrettanto rilevante è l'individuazione e la tutela del contesto agricolo esistente, la valutazione dell'efficienza ecologica della componente agricola in termini di biodiversità, paesaggio, leggibilità e personalità del territorio, quali fattori di collegamento e stabilità ambientale, di possibile efficienza ecologica. La presenza agricola, nell'area metropolitana torinese, è una realtà estremamente complessa, a tratti schiacciata dall'espansione urbana, a tratti con carattere residuale, quasi assediata, come le mandrie di mucche al pascolo lungo i bordi della tangenziale. Ma è anche traccia che resiste ad altre organizzazioni territoriali. E' vitalità di imprese. Può connotarsi come agricoltura sostenibile e quale strumento consapevole di tutela e ripristino del territorio.

Da ultimo, troviamo l'insieme delle aree interstiziali e marginali, l'insieme dei vuoti e delle attività ed usi impropri. Una marginalità, per così dire, altrettanto diffusa, che ha permeato di sé gran parte dell'area metropolitana, che è incuria, abbandono, occupazione abusiva, rifiuti, sporcizia. Disinteresse, soprattutto. Un'assenza.

Una potenzialità enorme, un mosaico di potenzialità.



Ricostituire, dunque, i corridoi e le connessioni ecologiche. La criticità fondamentale è la frammentazione. Un sistema di protezione non può ridursi ad isole o a recinti, mentre intorno la continuità è rappresentata unicamente dal tessuto urbano e dal suo sistema di infrastrutture.

Questa criticità può inoltre essere letta nelle sue varie componenti: il degrado del sistema idrico (quale la mancanza o la sottrazione d'acqua di una vasta parte dei corsi dei fiumi e torrenti, al di sotto del minimo vitale); le captazioni derivazioni e regimazioni, talora veri fattori di stress del corpo idrico, della fauna ittica e della vegetazione ripariale; il degrado delle fasce fluviali, con fenomeni quali orti urbani, abusivismo, abbandono di rifiuti, attività improprie; la presenza dell'attività estrattiva; il disgregarsi del tradizionale tessuto degli insediamenti agricoli, l'abbandono e la dequalificazione di numerosi beni culturali, l'eccessiva e disordinata fruizione dei beni ambientali, l'impatto paesaggistico di numerose grandi infrastrutture (con la loro sovrana indifferenza ai segni, ai valori, ai luoghi, alla memoria); il cattivo gusto, nell'insieme e nei dettagli; l'invadenza insolente della cartellonistica pubblicitaria: una sorta di "furto" delle nostre visioni, un esproprio del paesaggio.

Alla riqualificazione ed al riequilibrio ambientale e territoriale dell'area metropolitana debbono accompagnarsi l'individuazione e la ricerca di strategie atte al miglioramento ed alla qualificazione del sistema di accessibilità, ad integrazione della rete infrastrutturale metropolitana, con un'indagine sui caratteri generali della mobilità all'interno della Corona Verde e della struttura dei percorsi ciclo-pedonali (in particolare, la grande traversata della collina, l'anello verde, i percorsi lungo il corso del Po, l'interscambio con la rete di trasporti esterna).

Opzioni di fondo e strategie: le attenzioni progettuali, i nodi critici, la "gestione" del Progetto

Nel settembre 2001, la Regione Piemonte definiva il Documento Unico di Programmazione. Al suo interno compare il Progetto "Valorizzazione della programmazione integrata d'area – il Sistema della Corona Verde", come misura specifica a titolarità regionale, con un finanziamento, nell'arco di validità del Programma, di 12.500.000 euro. Si tratta di importanti risorse finanziarie per attivare, almeno in parte, il Progetto, definirne le opzioni di fondo, le strategie, le attenzioni progettuali, individuare aree puntuali e "nodi critici", attraverso il dialogo e la partecipazione delle amministrazioni locali e, in primo luogo, delle organizzazioni professionali agricole, in stretta relazione con altri piani e programmi (quali i patti territoriali, i piani di recupero urbano, piani di sviluppo rurale, piani integrati d'area, la pianificazione e gli interventi di gestione delle Aree protette).

Tra le opzioni di fondo, la promozione di progetti coordinati di riqualificazione ambientale e paesaggistica del territorio metropolitano, rivolti in particolare ad aree marginali ed interstiziali (che possono svolgere un ruolo fondamentale nel recupero di una soddisfacente qualità urbana); la promozione di progetti di riconnessione ecologica del territorio, ricostituendo corridoi ecologici; la riorganizzazione di spazi e paesaggi agricoli, il miglioramento della rete delle infrastrutture e della viabilità a basso impatto ambientale; il potenziamento di strutture per una ospitalità "dolce".

Nell'ambito della frammentarietà amministrativa tra le diverse realtà comunali dell'area metropolitana, il Progetto Corona Verde è la proposta di un modello di gestione unitario, di un uso consapevole, equilibrato e compatibile del territorio e del paesaggio, in cui le



politiche di tutela delle Aree protette e le politiche di riequilibrio territoriale ed ambientale di area vasta acquistano senso, prospettiva ed efficacia.

Questo insieme di percorsi è certamente difficile: bastano la quotidianità o una fotografia satellitare a confermarlo. Accanto allo studio, alla conoscenza, alla progettazione ed alla realizzazione di alcuni progetti ed all'istituzione – auspicabile – di nuove Aree protette o all'ampliamento di quelle esistenti (al fine di consolidare, sotto il profilo formale, alcune importanti connessioni ecologiche), per il Progetto Corona Verde è ugualmente importante la capacità di definire una propria identità politica, amministrativa e culturale, attraverso la ricerca di un modello gestionale condiviso, la creazione di un sistema di regole, norme e procedure comuni – anch'esse condivise. Un modello gestionale che dovrà essere capace di garantire ed assicurare: partecipazione (Corona Verde è ipotizzabile unicamente con il coinvolgimento e l'adesione della molteplicità dei soggetti operanti nell'area); operatività (con decisioni ragionevolmente rapide e interventi efficaci); autorevolezza istituzionale e flessibilità.

E' questo, al momento, lo "stato dell'arte" del Progetto Corona Verde. I suoi indirizzi, le sue proposte metodologiche e di lavoro sono affascinanti, soprattutto per il mondo delle Aree protette e nella prospettiva di individuare, tutelare e creare una rete ed un sistema ecologicamente efficace. Il Progetto può porsi come una naturale evoluzione delle linee-guida e delle intuizioni che sono state alla base della Legge Quadro nazionale in materia di Aree protette e di questo stesso gruppo di lavoro tematico. Corona Verde ha, soprattutto, bisogno di condivisione e partecipazione. Nondimeno, sono del tutto evidenti gli ostacoli – culturali, normativi, politici e pratici, estremamente pratici – che si frappongono e possono fraporsi nello sviluppo e lungo l'attuazione di questo Progetto, soprattutto qualora il Progetto si proponga l'obiettivo di incidere e determinare con autorevolezza gli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale.

Conclusioni

Riassumerei questi elementi di riflessione con due vocaboli: *consapevolezza* (essere in grado di leggere e dare senso alla nostra attività, di sapere quello che facciamo e perché lo facciamo) e *responsabilità*. Parte del futuro delle Aree protette – del nostro futuro – risiederà nella nostra capacità di essere consapevoli di essere parte di una rete, di un sistema e nella capacità di collocare la nostra attività, di programmare e rendere efficaci le politiche di tutela all'interno di questa rete, valutarne l'efficacia ed i risultati rispetto a questa rete. Nella capacità di essere consapevoli del rilievo strategico che assumono oggi – ed il futuro è oggi – le politiche di protezione del territorio e di tutela e salvaguardia della biodiversità e degli ecosistemi. Contro le dimensioni "virtuali" (che troppo spesso tentano anche noi, oltre a occupare, in maniera sempre più pervasiva l'immaginario e le politiche), contro la riduzione alla tecnologia ed alle sue risorse delle politiche ambientali (si tratta di elemento importante, ma che perde di vista l'insieme e sottovaluta i propri limiti). Questo territorio, la biodiversità, gli ecosistemi hanno bisogno della nostra conoscenza e del nostro affetto. E, soprattutto, della nostra responsabilità. "La novità del nostro agire esige un'etica nuova di estesa responsabilità, proporzionata alla portata del nostro potere; essa richiede, proprio in nome della nostra responsabilità, anche un nuovo genere di umiltà, un'umiltà indotta, a differenza che nel passato, non dalla limitatezza, ma dalla grandezza abnorme del nostro potere, che si manifesta nell'eccesso del nostro potere di fare rispetto al nostro potere di prevedere e al nostro potere di valutare e



giudicare.” (Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, 1990, p. 29).

Nella consapevolezza che l'attività e le politiche di tutela delle Aree protette potranno mantenere un loro senso ed essere efficaci solamente quale parte delle politiche complessive che riguardano il territorio, se saranno in grado di essere accettate (o, ancor meglio, condivise) da queste complessive politiche. La riduzione di biodiversità, la banalizzazione paesaggistica ed ambientale, la frammentazione ed alterazione – anche se si sviluppano all'esterno dei territori protetti – hanno una diretta ricaduta negativa sulle aree tutelate. Parte dell'efficacia delle attuali politiche di tutela risiede su equilibri necessariamente più vasti. Troppe decisioni determinanti si collocano al di fuori della sfera di controllo e/o di influenza delle Aree protette, delle loro competenze e possibilità di intervento: dai grandi disastri (e dalle politiche o dalle omissioni che li rendono così frequenti), alla tutela della fauna, alla qualità dell'acqua o dell'aria, al clima.

Gli Enti di gestione delle Aree protette dovrebbero sempre più cercare di impegnarsi nella tutela del territorio esterno alle Aree protette, laddove – forse – si giocano le ultime fasi di una partita decisiva. Laddove, per un'Area protetta, contano – più delle competenze – l'autorevolezza, la capacità di consenso, la capacità di essere parte di movimenti di opinione e di fenomeni culturali. Penso, ad esempio, al ruolo che gli Enti di gestione di alcune Aree protette hanno svolto nelle politiche dell'Autorità di Bacino, nel delineare alcuni aspetti della sua pianificazione, nel porre l'attenzione su determinate problematiche. Gli Enti di gestione occorre siano in grado di vedere se stessi quale parte dell'amministrazione e della cultura del Paese, dalle Conferenze di Servizio alla pubblica opinione. Le Aree protette devono essere in grado di comunicare questa immagine, questa sensazione, questa consapevolezza. Impegnarsi nella promozione di un'etica, fatta di speranza, di umiltà, di dimensione estetica - il paesaggio degli uomini – in cui la quantità e la tecnica stiano accanto alle esigenze della qualità: sapere “cosa ci vuole per fare un prato”, essere capaci di trascorrere dall'elenco in latino delle specie erbacee presenti in un campo al fruscio del vento sull'erba, ai suoi colori ed ai suoi profumi. Percepire che un fiume non è solamente acqua, anche se ci vuole tempo per comprenderlo (come scrive, e questa sia la conclusione, nel corso della sua traversata lungo i fiumi dell'America del Nord, William Least Heat-Moon, in *Nikawa*).